

Pietro Monego

***LE EPIDEMIE DEL PASSATO
E GLI STRAORDINARI RIMEDI
DELLA MEDICINA POPOLARE ZOLDANA***



Alla Biblioteca civica di Belluno ho avuto modo di consultare, anni fa, un voluminoso tomo, edito a Pesaro nel 1616, scritto dal bellunese Giovanni Colle, allora protomedico del duca di Urbino, successivamente professore di medicina pratica nell'università di Padova, dove morì nel 1631¹.

Il libro aveva il titolo in latino: *De omnibus malignis, et pestilentibus affectionibus, et earum medela*.²

Si tratta di un testo piuttosto raro, che riporta anche la testimonianza di un antenato dell'autore e precisamente del notaio Avanzio Colle,³ trasferitosi in Zoldo agli inizi del '500, dove aveva comperato casa con *stua*, («stua» aveva allora il significato di stanza riscaldata)⁴, «per vivervi comodamente e onestamente, onde non infangare la memoria degli antenati,⁵ (...) dopo tante fatiche sostenute in guerra a favore della serenissima Repubblica di Venezia».⁶

¹ Così ne parla CARLO COLOMBERO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 26 (1982), p. 799: «Giovanni Colle nacque da Giorgio a Belluno nel 1558. Compì gli studi filosofici e medici all'università di Padova, laureandosi l'8 maggio 1584, dopo di che esercitò la professione medica a Venezia per quindici anni. Nel 1600 il duca di Urbino Francesco Maria II, da lui precedentemente curato, lo volle presso di sé come medico. Il periodo urbinato fu denso di attività, e il C. diede alle stampe varie opere. (...) Accanto agli interessi professionali e scientifici egli coltivò anche interessi dilettantistici per l'erudizione e la letteratura, e a tale settore si riferisce lo scritto, pubblicato a Pesaro nel 1617, *Idea et theatrum imitatricium et imitabilium ad omnes intellectus facultates libri aulici*. Dal servizio del duca di Urbino il C. passò poi per un certo tempo a quello del granduca di Toscana. (...) Nel 1623 il C. fu chiamato a ricoprire la cattedra di medicina all'università di Padova, succedendo a Rodrigo Fonseca; si dedicò così all'insegnamento fino all'anno della morte. Nel 1628 pubblicò a Padova la sua opera più interessante: *Methodus facilis parandi iucunda, tuta, et nova medicamenta*. In questo trattato si vogliono scorgere le prime intuizioni relative ai principi sui quali si sarebbe fondata l'applicazione terapeutica della trasfusione del sangue: in realtà il C. sembra parlare non di vera e propria trasfusione sanguigna (né con metodo diretto, né con metodo indiretto), bensì di immissione di medicinali allo stato liquido nelle vene del paziente. Sono comunque evidenti l'importanza e la novità dell'intuizione del C., che afferma un principio destinato ai più ampi sviluppi. Le osservazioni in essa contenute a tale proposito conferiscono alla *Methodus* una posizione di assoluto rilievo tra le altre opere del C., la relativa mediocrità delle quali appare, al confronto, stranamente stonata. Il C. morì a Padova, di peste, nel giugno del 1631». Sulla figura di Giovanni, tra l'altro fulcro del circolo letterario cittadino chiamato «Accademia Colle Bellunese», cfr. altresì: SILVIA MISCELLANEO, *Perduti affreschi di fine '500 in un noto palazzo Bellunese*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», d'ora in poi «ASBFC», LXXX, (2009), 340-341, pp. 89-100, in particolare pp. 93-94 e nota 18; GIORGIO MAGGIONI, *Giovanni Colle (1558-1631) bellunese ideatore della trasfusione del sangue*, «ASBFC, XXIII», (1952), 118, pp. 11-15, OMEMO MILLO, *Giovanni Colle medico bellunese (1558-1631)*, «Dolomiti», IV (1981), 3, pp. 33-39; ERNESTO RIVA, *Teoria e pratica medica a proposito di 'mal francese' del bellunese Giovanni Colle*, «Dolomiti», VIII (1985), 2, pp. 35-46; GIORGIO MAGGIONI, *Giovanni Colle (1558-1631) medico alla corte di Francesco Maria II ultimo duca di Urbino*, «ASBFC, LXIII» (1992), 278, pp. 39-49; PAOLO CONTE, *Giovanni Colle, bellunese medico del Duca d'Urbino*, in PAOLO CONTE, MARCO PERALE, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno, «L'Amico del Popolo», 1999, pp. 58-59. Sulla vera natura del cenacolo cfr. PAOLO PELLEGRINI, *La presunta Accademia bellunese*, «ASBFC, LXIX» (1998), 304, pp. 177-185, nonché ROBERTA SPADA, *Ortensio Persicini e la cultura letteraria bellunese nel tardo Rinascimento*, tesi di laurea, relatore prof. CLAUDIO GRIGGIO, Università di Udine, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 1999-2000, pp. 68-70.

² IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*. Tomi duo, Pisauri, Ex Typographia Hieronymi Concordiaë, 1616.

³ I cui rogiti, pervenuti presumibilmente solo in parte, coprono il periodo 1512-1525 e sono conservati nell'archivio di stato di Belluno, ASBL, *Notarile*, prott. 1563.1-2.

⁴ «... in stupa domus habitationis mei notarii»: ASBL, *Notarile*, AVANZO COLLE, prott.1563, II, 1517-1525, f. 26.

⁵ «ut residuum vitae meae commodè, & honesté transigerem, maioribusq. meis genere, & operibus non defraudarem honestis, & praeclara eorum exempla imitater»: IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*, p. 587.

⁶ «Post quindecim militiae annos, post tot expensas, & labores in bellis pro Serenissima Venetorum Republica sub Vitello, Brandolino, Alviano & Ruerio Exercituum Imperatoribus (...)»: *Ibidem.*, p. 587.

E' un personaggio, quest'ultimo, che merita grande considerazione (e i suoi atti, ulteriori studi) perché a lui si deve, oltretutto, la stesura della prima «carta di Regola» della storia zoldana, il noto *Instrumentum Regulle* di Forno, Astragal, Fornesighe, Casal e Campo, scoperto dal prof. Ferruccio Vendramini⁷, con il quale, nel 1518, i sindaci o deputati di queste Regole sottoscrissero gli *Statuta et banna*, letteralmente *Statuti e bandi*, cioè un regolamento interno che stabiliva anche delle multe per determinate infrazioni.

I ricordi e le testimonianze di Avanzio Colle sono riportate nel capitolo XVIII del libro e trattano di una grave forma di peste che aveva colpito la val di Zoldo nel 1513.⁸

Dopo una prima parte tesa ad esaltare le virtù e i meriti della famiglia, in poche ma incisive righe, il notaio Avanzio descrive un impressionante quadro di questa epidemia.

Credo sia sufficiente leggerne alcune righe per dissipare ogni dubbio sul fatto che il testo possa essere un'invenzione del nipote Giovanni e non la precisa testimonianza del suo antenato notaio, Avanzio: «Mi ritirai nel *castrum* di Zoldo in cui ardonò i forni che producono ferro in grande quantità e nel quale c'è abbondanza di travi e di legnami. Qui mi dedicai alla mercatura e all'arte forense».⁹

Già il termine giuridico di *castrum* attribuito a Zoldo pone un primo problema di traduzione.

Infatti, può essere inteso sia come luogo fortificato, sia come un centro territoriale dotato di identità giuridica propria; però, com'è noto, Zoldo in quel periodo non era più un *Capitaniato* del territorio bellunese perché già da alcuni anni aggregato al Cadore.¹⁰

⁷ Pubblicato per la prima volta da FERRUCCIO VENDRAMINI, in *Le comunità rurali bellunesi - Secoli XV e XVI*, Belluno, Tarantola Libraio Editore, 1979, pp. 293-297.

⁸ Oltre ad Avanzio Colle, è il Piloni a darci altri dettagli sulla peste in Zoldo del 1513: «Era a questi giorni entrata gran pestilenza nel Territorio di Cividale, causata dalle tante occisioni, et morti successe per queste crudel guerre, (la guerra tra Venezia e Massimiliano d'Asburgo, ndr), et per l'inopia della vettovaglia. Et fu usata gran diligenza dalli Consoli, et Proveditori, così per preservar la Città, che non s'infettesse, come nel far curar l'infermi, che in gran copia morivano. Crebberon i fiumi quest'anno per le gran piogge, et inondationi, che regnorno con danni notabili di tutto il paese, rovinorno i ponti, furon spiantati gli arbori con gran rovina delle campagne»: GIORGIO PILONI, *Historia di Georgio Piloni dottor bellunese*, in Venezia presso Giovanni Antonio Rampazetto, 1607, (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1974), p. 489.

⁹ « ... his de causis ad castrum Zaudi, in quo multae fornaces calybem, & ferrum copiose perficiunt, in quo Trabes, & lignamina abundant, me contuli, ibiq. mercaturae, & forentibus causis operam dedi, ut residuum vitae meae commodè, & honestè transigerem, maioribusq. meis genere, & operibus non defraudarem honestis, & praeclara eorum exempla imitater...» . IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*, p. 587.

¹⁰ Il 14 maggio del 1509 la retroguardia dell'esercito veneziano, comandata dal Capitano di ventura Bartolomeo d'Alviano, prese contatto, nelle vicinanze di Agnadello, con le truppe francesi di re Luigi XI, mentre il grosso delle truppe della città lagunare si stava ritirando verso Brescia. L'animoso Alviano ingaggiò battaglia sperando di essere soccorso dal Pitigliano. Ma così non fu e sopraggiunto, nel frattempo, l'intero esercito francese egli rimase sconfitto e, ferito, fu addirittura catturato. Questa battaglia non rappresentò per Venezia solo un disastro militare, ma provocò una *cesura netta* nel dominio della Serenissima sulle città ed i territori della Terraferma e la espose addirittura al pericolo di un'occupazione, una minaccia che mai, dai tempi della guerra di Chioggia, essa aveva corso tanto da vicino. Anche se il conflitto con le truppe della lega di Cambrai si concluse nel 1516 con il ritorno della Serenissima sulla maggior parte dei territori perduti, ciò non toglie che la sconfitta di Agnadello abbia avuto grande rilevanza su ogni aspetto della vita e della stessa mentalità dei Veneziani, divenuti consapevoli che la «lotta per il predominio nella penisola era ormai un affare limitato a Francia e Spagna, a fronte ai quali la Repubblica disponeva di mezzi economici e militari troppo limitati». (Cfr. GIUSEPPE DEL TORRE, *Treviso e Venezia dopo Agnadello (1515-1530)*, in *Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, in «Studi trevisani», n. 7, dicembre 1988, pp. 220-221). Agnadello e i successivi avvenimenti della guerra cambraica ebbero gravi conseguenze anche per le altre città del Dominio, Belluno compresa. Narra, infatti, il maggior storico di questa città, Giorgio Piloni, come la *Cividal* fosse in quei tempi «molto desregolada, et li suoi antichi ordini confusi per la turbolentia delle guerre e le incursioni de suoi nemici». (PILONI, *Historia di*

«Durante il 1513, per una grande carestia che durava da due anni, per la scarsità di raccolti, per l'alto prezzo del grano, per lo stato di continue precipitazioni e l'eccessivo freddo gli uomini erano costretti a sfamarsi di cibarie scadenti, radici, piante e legumi; conseguentemente a ciò cominciarono a soffrire di febbre contagiosa, di dissenteria, di neri bubboni sull'intero corpo e quasi tutti morivano».¹¹

Come si vede, anche in questo caso netta appare la convinzione che peste e carestia, come risulta anche dalla documentazione dell'epidemia del 1629-31, andassero di pari passo.

Dopo una descrizione dai toni molto crudi sui vari sintomi (e addirittura sugli odori della malattia), egli chiude la prima parte del capitolo con una frase terribile e desolante, che rivela come la peste rischiasse di far perdere ogni forma di umanità a quanti non perdevano la vita: «i sopravvissuti abbandonavano gli ammalati e fuggivano».¹²

Si tratta di testimonianze importanti per comprendere pure come, a soli 5 anni da quell'avvenimento, gli Zoldani superstiti avessero sentito l'esigenza di trasformare le loro antiche consuetudini, con le quali erano stati fino ad allora disciplinati i rapporti sociali, in norme scritte.

Erano rimasti in pochi e con un regolamento stilato da un notaio ritenevano sicuramente di poter difendere meglio le loro proprietà comuni, evidentemente oggetto di qualche attacco speculativo.

Georgio Piloni dottor bellunese, p. 471). Anche per Zoldo tale sconfitta ebbe conseguenze di grande rilevanza politica e sociale, perché gli abitanti di questa valle, approfittando della momentanea debolezza della locale classe dirigente, riuscirono a spezzare quella «cultura dell'immobilità che aveva il suo punto focale nella subordinazione delle campagne alle città». (ERNESTO BRUNETTA, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, III, p. 26, Venezia, Marsilio Editori, p. 84). Esasperati da lunghi decenni di soprusi e soprattutto dal peso eccessivo dei dazi, al termine della guerra essi avevano deciso di sottrarsi alla giurisdizione bellunese e di aggregarsi al Cadore. L'episodio rivela la totale disaffezione degli uomini dei forni e dei masi della valle del Maè verso una nobiltà dimostratasi infida e filo imperiale, senza, però, che con ciò venisse mai meno la loro simpatia per la repubblica di San Marco, nella quale essi, probabilmente, collocavano «le proprie speranze di giustizia», (GINO BENZONI, *Il Friuli occidentale visto da Venezia nell'ultimo Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'immagine, 1996, p. 90), nonostante che, proprio durante il primo secolo della dominazione veneziana su questo territorio, le differenze sociali, rispetto all'epoca precedente, si fossero accentuate. Per di più, dopo la guerra cambraica la Serenissima avrebbe individuato nell'autorità degli istituti municipali locali uno dei maggiori pericoli per la sua stabilità interna, per cui essa, pur potendo contare sulla devozione anche di molti altri distrettuali bellunesi, preferì non permettere che «fossero seriamente intaccate» le strutture aristocratiche del locale comune. Il governo veneziano, il 7 aprile del 1517, emise l'ordine di riaggregazione alla città di Belluno su pressione del locale consiglio dei nobili. Un ordine, peraltro, del tutto in sintonia con la sua politica conservatrice e di difesa dei gruppi economicamente più forti. Gli Zoldani furono costretti a obbedire anche se posero come condizione che fossero approvate alcune loro richieste, chiamate «i nove capitoli». (I *Capitula illorum de Zaldo concessa per Consilium Maius Belluni sub die 27 aprilis 1517*, sono conservati nell'Archivio storico del comune di Belluno, d'ora in poi «ASCBL», *Libri delle Provvisioni del Maggior Consiglio, Liber M.*, fol. 392; sono stati riportati da GIOVANNI ANGELINI, in *Aggregazione transitoria di Zoldo al Cadore: 1509-1517*, in «ASBFC», L (1979), 229, pp. 160-165). Le richieste furono, sì, accettate, ma da allora le differenze sociali tra gli uomini della valle del Maè e il ceto dirigente bellunese non avrebbero più avuto la possibilità di colmarsi, anzi. La loro secolare ricerca di uguaglianza con le condizioni degli abitanti della città non avrebbe più trovato codificazione in statuti, il cui carattere prevalentemente urbano si sarebbe, invece, conservato fino alla fine della repubblica. La possibilità di partecipare alle decisioni politiche della città, (che aveva trovato una qualche forma di risposta addirittura tre secoli prima, durante l'epoca del dominio vescovile, con la sentenza di Gabriele da Camino del 1224), definitivamente accantonata.

¹¹ «Interim Anno 1513. cum ingens fames Annone cantate pluviosis constituionibus, ingenti frigore ad duos annos perseverasset, homines pravis cibarijs, radicibus, plantis, leguminibus vesci cogebantur; propter haec tandem febre contagiosa, dysenteria, & nigris pustulis in toto corpore laborare coeperunt, & fere omnes interibant»: IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*, p. 588.

¹² «(...) omnes aegros deferebant, & procul abibant»: *Ibidem*, p. 588.

Riflettendo su queste testimonianze risulta evidente come questo tipo di epidemie, allora poco controllabili, avessero effetti sconvolgenti nelle piccole comunità come quelle della Val di Zoldo.¹³

Il maggior storico bellunese, il nobile Giorgio Piloni, riferisce spesso di alcune pestilenze, a volte molto puntualmente,¹⁴ a volte un po' laconicamente.

Sotto l'anno 1413, infatti, liquida in sole tre righe una pestilenza che deve essere stata molto devastante: «Fu quest'anno in Cividale il mese di Luglio una gran pestilenza, e morirono molti Cittadini, e molti s'absentorno: onde fu renovata la provvisione di far esenti dalle gravezze per diece anni tutti quelli che venissero ad habitar in Cividale»¹⁵.

Nel 1468 afferma che: «i cittadini di Belluno erano molto travagliati per la peste ch'era sparsa in alcuni villaggi del territorio», ma non dice quali fossero questi luoghi.¹⁶

Diventa, invece, più accurato nel 1503, allorché afferma che: «L'anno susseguente fu una peste grandissima per tutta la Germania (...). Il qual contagio andò talmente dilatandosi che gionse nel territorio di Belluno, scoprendosi nel mese di Zugno la peste in Zoldo. Et non mancò la città di somministrarli farina, et danari con altre vittuaglie, contribuendo prontamente ognuno per beneficio de quei popoli, et preservatione delli altri Bellunesi».¹⁷

In Zoldo, quindi, dopo il tragico 1503 venne il funesto 1513.

La pestilenza avrebbe colpito ancora: molto probabilmente nel 1529,¹⁸

¹³ Sugli aspetti sociali ed economici della peste cfr.: GUIDO ALFANI, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Padova, Marsilio, 2010, in particolare pp. 129-176.

¹⁴ Sulla pestilenza che colpì Belluno a decorrere dal 1435 il Piloni è, infatti, piuttosto preciso: «La peste quest'anno si fece gagliardamente sentire nella città di Belluno, ne si haveva per molti mesi potuto ritrovare rimedio alcuno: fin che un giorno del mese di Settembre venuto un Chierico del Contado di Alpagò davanti Magdaleno Contarini Podestà in Cividale espose haver in visione veduto un' imagine, che li disse: Che se dal commune di Belluno fosse fatto edificare una capella con un altare in honor di Santi Fabiano et Sebastiano, invocado l'aiuto di questi gloriosi Santi ad esserli intercessori appresso Iddio, cesserebbe tal pestilentia. Era il fine del regimento del Contareno, e di Ludovico de val de Zuchi Dottore suo Vicario e per ciò fu differita la proposta del Chierico sin alla venuta di Bernardo Diedo Podestà et Iacomo Rovèro suo Vicario, li quali dedussero tal Visione al consiglio della città l'anno seguente. Et ivi fu con grande allegrezza sentita tal buona nuova, e fu concordemente da tutti i Consiglieri deliberato di costruire l'Altare e la Cappella nel Tempio Catedrale in honor di questi Santi, votandosi li Cittadini di far le publiche processioni, e digiunare la sua vigilia al tempo della sua solennitate: costituendo un salario del publico denaro per il Sacerdote, che sopra l'altare quotidianamente celebrasse, da essere il Sacerdote eletto dal maggior Consiglio. Fu il voto delli Cittadini essaudito in Cielo, e si vidde manifestamente tal pestilentia cessare: et fu fatto subito edificar l'Altare e istituire la Messa: Che sin a presenti tempi viene con gran devotione essequito». PILONI, *Historia di Georgio Piloni dottor bellunese*, p. 397. Questa epidemia è in ogni caso attestata anche da altre fonti ed «inequivocabilmente dall'atto col quale la Comunità provvide ai primi del 1436 alla riassunzione in servizio di un pratico di medicina, tale Zan Antonio Barberius de Collo, (un altro medico della famiglia Colle), incaricandolo di visitare e medicare gli infermi della città e dei dintorni, come aveva fatto nell'anno precedente»: cfr. ASCBL, *Comunità, Provisioni, Libro G (1432-1446) n. 70, c. 97r.*: ORIETTA CEINER, in *Esplorazioni d'archivio: cappelle quattrocentesche perdute*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, Provincia di Belluno, PSR 2007-2013, Misura 323/a, pp. 39-58.

¹⁵ PILONI, *Historia di Georgio Piloni dottor bellunese*, p. 359.

¹⁶ *Ibidem*, p. 420.

¹⁷ *Ibidem*, p. 455.

¹⁸ «La peste nel Territorio Bellunese, et nella Città l'anno 1529 era talmente accresciuta per il vapor d'una grossa nebbia, che ogni febre (ben che causata dal mangiar di frutti o da altra cagione) subito si voltava in mal contagioso. Hebbe origine tal morbo dal gran secco di quest'anno: perche non solamente mancorno le piogge: ma la terra istessa non haveva aqua bastante a mantener il corso de fiumi: Et perirno per ciò animali infiniti, che infettorno li homini ancora. Non cessò questa mortalità, se non doppo finito l'anno sequente con morte d'ogni sorte di persone: di maniera che nella sola città et Borgi perirono più di mille persone, sepolte nelli Cimiterij di S. Biagi. Sendo poi stati questi lochi circondati di muro co'l danaro del Commune, et consecrato da Vincenzo de Martincacj Episcopo

implacabilmente nel triennio 1629-31.¹⁹

Nel merito, poi, di quest'ultimo episodio epidemico, mi ha sorpreso molto constatare come tra gli anziani di Zoldo ne resti ancora vivo il ricordo e come nella tradizione orale lo stesso si sia addirittura trasformato nella pestilenza per eccellenza pur non essendo stata, come abbiamo visto, la sola.

Che il mito abbia semplificato i ricordi, è oltretutto dimostrato dal fatto che alcuni dei toponimi indicanti luoghi di seppellimento collettivo (ad esempio quello nominato *le Fosse*), che normalmente si ritiene siano stati realizzati in questa occasione, siano invece sicuramente attribuibili ad epidemie precedenti, essendo rintracciabili già in documenti del '500.²⁰

Per completare una ricerca sulla peste in Zoldo del 1629-31 avevo rilevato, all'archivio di Stato di Venezia, il nome del medico che venne mandato ad assistere i contagiati,²¹ spesso ricoverati in piccoli lazzaretti.²²

Si chiamava Gaspare Cavassico,²³ era un bellunese richiamato da Brescia, che nel mese di luglio, a detta del Capitano di Belluno, Polo Querini, aveva già svolto un eccellente lavoro, avendo risanato circa 40 feriti, numero che nel mese di agosto sarebbe addirittura salito a 150.

Metropolitano, con licenza delli Ordinarij. Era la Città ormai desabitata poi che li sopravvienti erano usciti fuor di quella : et altri talmente serrati nelle sue stancie, che apena poteva dentro penetrarvi il Sole : Né ormai più si curava, né pensavasi di fermar la pestilenza: ancor che fosse da alcuni proposto il superstizioso remedio ch'era sta usato in Roma da Demetrio greco : co 'l segar mezzo un corno del Toro Salvatico, et poi legato il Toro con un filo al corno intiero, condurlo al Tempio, et ivi sacrificarlo. Non era solito vedersi spesso tal influentie in Cividale : et queste atterirono molto più quelli, che non sono avezzi a simil mali»: *Ibidem*, p. 529 .

¹⁹ Cfr. ROMANO GAMBA, *La peste del 1631 in Zoldo*, «Dolomiti», 1979, V, pp. 31-32. GIOVANNI ANGELINI, *La peste del 1629-30 in Zoldo*, «Dolomiti», 1982, V, pp. 78-89. PIETRO MONEGO, *In Val di Zoldo nel calamitoso 1631*, edizioni «Stile zoldano», Fiesse d'Artico, 2002; R. VERGANI: *Peste e declino industriale in una valle alpina: la valle di Zoldo (Belluno) nella prima metà del Seicento*, in: *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, Atti della XLI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" a cura di Simonetta Cavaciocchi, Prato, 26-30 aprile 2009, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 305-318.

²⁰ ROMANO GAMBA, *Brevi note sulla peste nel 1503 in Zoldo*, «Stile zoldano», n. 89 (gennaio 2004), p. 3, che così precisa: « (...) vengono attribuiti a questo periodo, (cioè alla peste del 1629-31), anche dei provvedimenti che si verificarono ai tempi delle precedenti pestilenze, o comunque in epoche molto anteriori. Come è il caso delle cosiddette *fosse* o *buse dei morti* le quali, secondo la tradizione orale, sono delle tombe collettive situate lontano dai villaggi per limitare il contagio e dove venivano sepolte le vittime del morbo. In Zoldo ce ne sono diverse, a Forno per esempio sono indicate a valle dell'abitato, lungo il Maè, a Fornesighe tra Cornigian e Forcella Cibiana e ad Astragal sull'ampio pianoro a lato della strada ex militare che da *L Ariet* sale al *Col de Salèra*. Orbene, proprio questa località detta *le Fosse*, posta nelle pertinenze di Astragal, la troviamo documentata sulla pergamena delle divisioni testamentarie dei notai Simon e Giacomo Panciera che risale al 1582: *Pradi alle Fosse, regola d'Astregà*. Pertanto il sito esisteva, con quel preciso toponimo, già mezzo secolo prima della peste del 1629/31».

²¹ Venezia, Archivio di stato, *Senato, Dispacci Rettori da Belluno*, b. 6, p. 6.

²² Uno, (formato di piccole baite con il tetto in paglia), sicuramente si trovava presso il *maso di tamai*, come si può evincere da una controversia del 1633 tra G. Peregrin e Zambatta De Peregrin (dal titolo: "*delle dimande di quelli da Bragarezza*"), che si trova in originale nell'archivio della famiglia Traiber Berettin da Fornesighe e in copia nell'archivio della Sig.ra Graziella Serafin-Pasqualin. Il documento è stato trascritto dal sig. Romano Gamba, che me ne ha getilmente fornito copia.

²³ Le fonti locali attestano, in realtà, che Gaspare Cavassico era stato inizialmente inviato dal Consiglio maggiore bellunese nella valle del Maé il 24 febbraio 1631 in qualità capitano di Zoldo e della Rocca di Pietore. Il 24 aprile era stato, però, sostituito nell'incarico da Lodovico Alpago. Poiché a quest'ultimo era impedito di uscire dai confini del Capitaniato («essendo impedito per li presenti infortunij di Zoldo»), venne incaricato di portarsi alla Rocca di Pietore per amministrarvi la giustizia un altro Alpago, Francesco, che venne a ciò incaricato il 5 di agosto. Cfr. ASCBL, *Libri delle Provvisioni del Maggior Consiglio, Liber X*, ms. 216, f. 308r, 310r, 312v.

Sui rimedi usati dal Cavassico non ho trovato, però, alcuna documentazione.

Si conoscono, invece, sempre grazie ad Avanzio Colle, quei «pochi, (è questo l'aggettivo che egli usa) rimedi» che nel 1513, «furono di aiuto a tanta funesta calamità, che sterminò quasi tutti gli abitanti di Zoldo».²⁴

Considerato che tra il '500 ed il '600 le terapie mediche avevano fatto scarsissimi progressi,²⁵ nonostante gli arrivi da oltre oceano di alcune spezie, è ragionevole ipotizzare che i rimedi usati nel '500 (e che Avanzio Colle elenca dettagliatamente), non fossero molto diversi da quelli che il Cavassico avrebbe usato, poi, nel 1631.

Una testimonianza importante, quella di Avanzio Colle, perché egli è, soprattutto, un annotatore di fatti e non un estensore di teorie mediche, allora tanto in uso.

Si apprende, perciò, dalla sua prosa, che in Zoldo non si usavano rimedi particolarmente insoliti, o influenzati da teorie astrologiche (come sarebbe accaduto un secolo dopo anche al nipote Giovanni).

Non rientrava nell'elenco dei rimedi efficaci neppure la famosa *Theriaca* che si vendeva a Venezia già da secoli (un medicamento di grande fama e di largo consumo che conteneva tra altri 60 elementi anche carne di vipera, però rigorosamente ed esclusivamente solo di vipera femmina)²⁶.

²⁴ «Cui tam dirae calamitati, quae omnes fere incolas Zaudi, & illius Montanae Regionis interfecit, pauca praesidia opem tulerunt ? »: IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*, p. 588.

²⁵ Sull'argomento, Cfr.: LUIGI ALPAGO-NOVELLO, *Le Osservazioni chirurgiche pratiche di Nicolò Chiavenna*, «ASBFC, III», (1931) 17, pp. 241-245. GUSTAVO TANFANI, *Di Giandomenico Sala medico padovano*, Atti e memorie dell'Accademia dell'arte sanitaria , XLII, 1943, pp. 102-107. FULGENZIO MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, in CORRADO VIVANTI (a cura di), *Sarpi Paolo, Istoria del Concilio tridentino*, Torino, Einaudi, 1974. OMERIO MILLO, *Giovanni Colle medico bellunese (1558-1631)*, «Dolomiti», 3, 1981, pp. 33-39. GILDA MANTOVANI, *Introduzione*, in *Un fondo di edizioni giuridiche dei secoli XV-XVII: il Dono Selvatico*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984, pp. 7-19. GIORGIO MAGGIONI, *Giovanni Colle (1558-1631) medico alla corte di Francesco Maria II ultimo duca di Urbino*, «ASBFC, LXIII», (1992) 278, pp. 39-49. GIANNA POMATA, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*. Bologna XVI-XVIII secolo, Roma - Bari, Laterza, 1994. JOLE AGRIMI, CHIARA CRISCIANI, *Les Consilia médicaux*, Turnhout, Brepols, 1994. TIZIANA CASAGRANDE, *Salute e malattia*, in DANIELA PERCO (a cura di), *La cultura popolare del Bellunese*, Verona, Cariverona, 1995, pp. 290-311. ROY PORTER, *Strategie terapeutiche*, in MIRKO D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale. II: Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Roma- Bari, Laterza, 1996. SARA FERRI, (a cura di), *Pietro Andrea Mattioli. Siena 1501-Trento 1578. La vita le opere*, Ponte San Giovanni (PG), Quattroemme, 1997. NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, (a cura di), *Alle fonti del piacere. La civiltà termale fra cura e svago*, Milano, Leonardo Arte, 1999. GIOVANNI CIPRIANI, *Montecatini nell'età medicea. La fortuna della terapia idropinica*, in *Mosaics of Friendship. Studies in Art and History for Eve Borsook*, Firenze, Centro Di, 1999, pp. 211-224. ALESSANDRO ARCANGELI, *Del moto e della quiete. Esercizio e igiene nella prima età moderna*, *Medicina & Storia*, 8, 2004, pp. 35-55. MARCELLO RIPPA BONATI, *Benedetto Selvatico publicus primarius professor Patavinus*, Padova e il suo territorio, 116, 2005, pp. 17-18. DONATELLA BARTOLINI, *Consulti medici seicenteschi secondo porterà il bisogno di lubrificar il corpo*. *Medicina & Storia*, 8, 2006, pp. 35-55. DONATELLA BARTOLINI, *Medici e comunità. Esempi dalla Terraferma veneta dei secoli XVI-XVII*, *Miscellanea di Studi e Memorie*, XXXVII, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 2006.

²⁶ Cfr. l'articolo di ANNALISA CANTARINI *La Theriaca Magna di Andromaco*, (in <<http://wsimag.com/it/cultura/1598-la-theriaca-dot-dot-dot-domina-medicinarum-iii>>, consultato il 23.11.2016): «La composizione della *theriaca* di Andromaco prevedeva l'uso di sostanze per lo più vegetali, poche sostanze animali, come il castoreo, e minerali, quale il bitume di Giudea (...). In un mortaio venivano ridotte in polvere le materie secche, in un altro venivano amalgamate le sostanze più pastose con il vino, per poi passare il tutto in un terzo recipiente assieme al miele e alle resine: miele e vino dovevano essere almeno il doppio in peso della totalità delle droghe perché dovevano conferire alla *theriaca* il suo aspetto tipico di pasta medicinale molle. Oltre agli ingredienti semplici entravano nella preparazione anche degli elementi composti chiamati trochisci, corrispondenti alle nostre moderne pastiglie. I trochisci di vipera avevano una preparazione più complessa, iniziando dalla scelta delle vipere da impiegare, che andavano catturate dopo l'uscita dal letargo, preferibilmente verso la fine della primavera, non incinte, ma femmine. Per la loro preparazione andavano tagliate testa e coda, tolta la pelle, e bolliti i tronchi in acqua salata con rametti di aneto, finché la carne si staccava dalla spina. La carne veniva poi pestata con pane ben cotto e di questa pasta si facevano rotelle o triangoli, i trochisci per l'appunto, che dovevano essere lasciati a essiccare lentamente al sole». Cfr. altresì: ACHILLE MARIA GIACHINO in *La*

Ed ecco, allora, qualche interessante notizia sulla via zoldana alla salvezza dalla peste, che egli descrive e che, a suo avviso, si era dimostrata efficace.

Questa si basava soprattutto sulle erbe, anche se, afferma Avanzio Colle, davano un qualche giovamento sia «*le ventose*» applicate sui bubboni «*perché facevano uscire l'infezione*», sia le «*bruciatore e le cauterizzazioni*», cioè dei rimedi che potremmo definire chirurgici.

Per i dolori e le ulcere si usavano molto i clisteri composti di erbe e fiori macerati e trituriati. Come farmaci per uso orale erano invece frequenti, tra molti altri decotti, soprattutto quelli composti da:

- uva spina, piantaggine, mele cotogne, erba viperina, cicoria, borraggine, orzo, potentilla e genziana;
- ma anche brodo di pollo (o di vitello) nel quale venivano sciolte: cicoria, rose, scordio (cioè l'erba detta «*querciola*»), genziana, piantaggine e dittamo.

L'alimentazione loro corrisposta era, invece, molto nutriente:

- mangiavano uova da sorbire, carni di vitello, carni di capretto,²⁷ polli (e il brodo di questi) e piatti vari con piante e erbe;
- molti trituravano carne di capra bollita nel brodo di pollo *calibeato* (nel quale, cioè, erano sciolti sali di ferro), e lo bevevano.

Era evidente la mancanza di forze, per cui gli ammalati non ebbero alcun altro beneficio se non i brodetti ristoratori, mescolati passandoli con sostanze acide e con orzo;

- si usavano anche decotti acetosi di orzo, di mirtillo, di crespino, di piantaggine, di rose e potentilla;
- si beveva copiosamente anche un brodo *calibeato* di caprone, perché alle sue carni si attribuivano virtù terapeutiche;
- altri preferivano gustare galli forcelli e francolini di monte arrostiti e un liquore strizzato col torchio.

Theriaca, (in <<http://www.sanitamilitare.it/Theriaca%20.htm>>, consultato 23.11.2016): La migliore *Theriaca* «era però quella che si preparava a Venezia, dal momento che gli speciali della Serenissima potevano utilizzare più facilmente le droghe provenienti dall'Oriente, la cui fragranza e rarità conferivano al preparato una qualità superiore. L'elemento più curioso della preparazione sono i Trochisci di vipera, vale a dire carne di vipera dei Colli Euganei, femmina, non gravida, catturata qualche settimana dopo il letargo invernale, privata della testa, della coda e dei visceri, bollita in acqua di fonte salata ed aromatizzata con aneto, triturrata, impastata con pane secco, lavorata in forme tondeggianti della dimensione di una noce e posta ad essiccare all'ombra». Bibliografia essenziale: Cfr.: ANDROMACHUS SENIOR, *Elegia d'Andromaco il vecchio sopra la tiriaca tradotta di latino in toscano*. Napoli, Beltrano, 1645. GIOVANBATTISTA CAPELLO, *Lessico Farmaceutico-Chimico contentente li Rimedj più usati d'oggi di Gio: Battista Capello undecima impressione riveduta, accresciuta, e da molti errori emendata da Lorenzo Capello suo Nipote Speciale all'Insegna de' Tre Monti in Campo di Sant'Apollinare*. in Venezia, Appresso Pietro Savioni, 1792. MOYSE CHARAS, *Theriaque d'Andromacus, avec une description particuliere des plantes, des animaux et des mineraux employez à cette grande composition... par Moyse Charas, docteur en medicine et chimiste du Roy de la Grand Bretagne*, Paris, chez Laurent D'Houry, 1685. GIUSEPPE DONZELLI, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico nel quale si insegnano una molteplicità di Arcani Chimici*. Napoli, 1667. GIUSEPPE DONZELLI, *Lettera familiare di Gioseppe Donzelli Napolitano sopra l'Opo-balsamo orientale*, Padoa, per Paolo Franbotti, 1643. BARTOLOMEO MARANTA, *Della Theriaca et del Mithridato libri due di M. Bartolomeo Maranta a M. Ferrante Imperato. Ne quali s'insegna il vero modo di comporre i sudetti antidoti et s'esaminano con diligenza tutti i medicamenti che v'entrano*. Venetia, Marc'Antonio Olmo, 1572.

²⁷ Su un abbondante uso della carne nel Territorio di Agordo e Zoldo, qualche decennio dopo, però, il periodo di carestia documentato da Giovanni Colle, esiste un'interessante testimonianza nella *Informatione de la città di Belluno et Territorio del 31 maggio 1561* (ASCBL, ms. 874), in cui si legge: «Non voglio tacere che alle montagne la maggior parte delle famiglie oltre la carne che consumano assai, usano per riparar la vita loro di far seccar la ortica, et le scorze di rape, et nel tempo del verno per isparmiare fanno un foglio di pasta grande quello empiendo di formaggio, botiro, et di dette ortiche et scorze di rape, le quali fanno tenere et molle col latte, et rossettando nella padella lo fanno cuocere nel forno, et di questo mangiano et si nutriscono buona parte dell'anno senza altro pan né vino, et di queste ortiche et scorze di rape io ne ho visto seccare gran quantità cavalcando il paese».

Abbiamo appreso, quindi, dalla attendibile testimonianza di Giovanni Colle che gli Zoldani ebbero molto a patire dalla terribile pestilenza del 1513, ma anche come, nonostante il nostro scetticismo, con i sopraccitati empirici rimedi qualcuno di loro «ne abbia ricavato aiuto» e sia riuscito a sopravvivere.

IOANNIS COLLE BELLONENSIS
AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII FILII
*De malignitatibus, et pestilentiis medendis.*²⁸

LIBER XVIII
DE CONSTITUTIONE PESTILENTI
Cum nigris pustulis universi corporis, & dissenteria Zaudum devastante. 1513

CAP. I

Post quindecim militiae annos, post tot expensas, & labores in bellis pro Serenissima Venetorum Republica sub Vitello, Brandolino, Alviano & Ruerio Exercituum Imperatoribus, cum quatuor essemus Fratres Daniel, Christophorus, Bernardus, & Ego, paternaq. Bona ad modum diminuta fuissent, mihi Praedium S. Mariae Magdalenae solummodo relictum erat; his de causis ad castrum Zaudi, in quo multae fornaces calybem, & ferrum copiose perficiunt, in quo Trabes, & lignamina abundant, me contuli, ibiq. mercaturae, & forentibus causis operam dedi, ut residuum vitae meae commodè, & honestè transigerem, maioribusq. meis genere, & operibus non defraudarem honestis, & praeclara eorum exempla imitater, qui ab anno 1236. usq. ad hunc diem semper nobiliter vixerunt.

Interim Anno 1513. cum ingens fames Annone cantate pluviosis constituionibus, ingenti frigore ad duos annos perseverasset, homines pravis cibarijs, radicibus, plantis, leguminibus vesci cogebantur; propter haec tandem febre contagiosa, dysenteria, & nigris pustulis in toto corpore laborare coeperunt, & fere omnes interibant: imbecilles enim propter famem & sanguinem pravum coacervatum, pravo colore, cachochimio, & humido vultu, & pedum inflatione vix ambulabant, & vix auram inspirabant, excrementa alui nigra corrodabant intestina, & urinae nigrae stranguriam efficiebant; nam atra bilis in venis calida, & sicca coacervata erat, & tunc faetebant omnia, anhelitus quippe, urina, sputa, & alui excrementa; omnes aegros deferebant, & procul abibant.

De curatione, & remedis adhibitis praedictae constitutioni pestilenti.

CAP. II

Cui tam dirae calamitati, quae omnes fere incolas Zaudi, & illius Montanae Regionis interfecit, pauca praesidia opem tulerunt? Sanguis non detrahebatur propter virium imbecillitatem, & languorem, pravam & malignam colluviem, & cachochiam in venis, et universo excellentem, solummodo aliquod emolumentum praestarunt cucurbitae scarificatae, quae virulentiam evacuabant, & ustiones, & cauteria cruribus, coxis, & brachiis admota iuvabant; e quibus perpetuo contagiosus, & pestilens ichor emanabat, & nigrae pustulae evanescebant utiliter, & non revertebantur.

Clysteres frequenter in usu erant, dolori, ulceriq. intestini crassi opitulantes, e sero Caprino, Vaccino calybeato, & in quo cocti erant fructus Rubi, & Myrthii; aut e succo plantaginis, & saepo hircino, aut ex decocto, & succo iasne, vulgo myrthi humilis, pentaphilli, corticibus Pinus laricis, rosis, centinodiae, succo

²⁸ IOANNIS COLLE BELLONENSIS, IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, *De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*, pp. 587-589.

cicorij, & borraginis; aut ex iure pingui intestinorum caprae, castrati, bovis calybeato, floribus sambuci, millefolio, trifolio, lente, & hordeo torrefactis; aut ex decocto rosarum, cydonei, corticis Mori nigri, myrthi, pyri sylvestris, prunorum sylvestrium, borraginis, & buglossae cum saepo hircino, & butyro.

Per os administrabantur decocta berberis, plantaginis, cydoniorum, Ecchij, cicorij, borraginis, hordei, pentaphilii, & gentianae, aut serum caprinum calybeatum cum succo berberis, & sunchi, aut ius pulii, aut vituli, in quo elixabantur cicoreum, rosae, sunchus, scordium, gentiana, plantago, & dictamnus albus, oleum etiam rosaceum lotu cum succo plantaginis potabatur, gallus, cornua caprae, & ungues, pimpinellae radices affabanturj, & in pollinem redigebantur, cuius drac. l. cum iure pulii mane, & fero exhibebatur.

Alij caseum antiquum, & coagulum leporis, & haediassum, & in pollinem comminutum administrabant cum vn. l. succi berberis, & funchi, aut lib. l. feri caprini depurati & calybeati.

Comedebant ova sorbilia, carnes vitullinas, haedinas, pullos gallinaceos, iuscula ex his, ferculaq. varia a praedictis plantis, & herbis, multi in iure pulli calybeato carnes, haedinas elixas exprimebant, & succum assumebant. Enim vero languor virium praestabat: unde nullum maius praesidium aegris subvenit, quam iuscula, & resumptiva, & torculata cum acetosa, & hordeo, & decocta acetosae, hordei iasne, berberis, plantaginis, rosarum, & pentaphilli: etiam caprinum ferum calybeatum copiose potabatur.

Alij e gallis montanis, & francolinis assis, & expressum torculari liquorem praesumebant.

Haec sunt, quae in illa maligna constitutione in usum venerant.

Finis Lib. Decimi Octavi.



Traduzione

Cap. I

Dopo 15 anni di servizio militare, dopo tante spese e tante fatiche sostenute in guerra a favore della Serenissima Repubblica di Venezia sotto i comandanti degli eserciti Vitello, Brandolino, Alviano e Ruverio, ritrovatisi noi quattro fratelli: Danilo, Cristoforo, Bernardo ed io, una volta esaurite le ricchezze paterne, mi era rimasto solamente il podere di Santa Maria Maddalena.

Per queste ragioni mi ritirai nel *Castrum* di Zoldo in cui ardono molte fornaci che producono ferro in abbondanza, nel quale c'è abbondanza di travi e di legnami, e qui mi dedicai alla mercatura ed all'arte forense, per trascorrere il resto della mia vita in buone condizioni ed onestamente, per non infangare la memoria dei miei antenati e per imitare i loro fulgidi esempi poiché dall'anno 1236 vissero sempre nobilmente.

Durante il 1513, per una grande carestia che durava da due anni, per la scarsità del raccolto, per l'alto prezzo del grano, per lo stato di continue precipitazioni e l'eccessivo freddo, gli uomini erano costretti a sfamarsi di cibarie scadenti, radici, piante e legumi; conseguentemente a ciò cominciarono a soffrire di febbre contagiosa, di dissenteria e di neri bubboni sull'intero corpo e quasi tutti morivano a causa della fame e della coagulazione del sangue cattivo, con un colorito cadaverico, l'umore malato (*cacochimio*), e con il volto sudaticcio si trascinarono a fatica a causa del gonfiore dei piedi, respirando affannosamente; ad alcuni le nere feci putrefacevano gli intestini e le urine intorpidite provocavano la *stranguria* (difficoltà di minzione); inoltre la scura bile ardeva nelle vene e seccandosi si raggrumava, cosicché ogni cosa puzzava, senza dubbio l'alito, le urine, gli sputi; ad altri le feci; tutti abbandonavano gli ammalati e fuggivano lontano.

Cap. II

(Della cura e dei rimedi usati nella sopracitata situazione)

Perché tanta funesta calamità, che sterminò tutti gli abitanti di Zoldo e pochi rimedi furono di aiuto?

Il sangue non scorreva a causa della mancanza di forza e dello sfinimento, della turpe e maligna sporcizia e della sovrabbondanza di umore malato nelle vene e che prevale su tutto; dettero qualche giovamento le ventose leggermente incise in superficie che facevano uscire l'infezione e giovavano le bruciature e le cauterizzazioni applicate alle gambe, alle cosce e alle braccia, grazie alle quali perpetuamente usciva un umore contagioso e pestilenziale mentre i neri bubboni sparivano facilmente e non si ricreavano.

A giovamento per il dolore e per l'ulcera dell'intestino crasso erano abitualmente usati i clisteri ottenuti da siero caprino o vaccino calibeato (contenente sali di ferro) e nel quale erano stati cotti i frutti del rovo e del mirto; o dal succo della piantaggine e dal sego (*saepus*)²⁹ di capro, o dal decotto e dal succo di *jasena*, (nome dialettale dell'umile mirtillo), di potentilla, con le cortecce del pino larice, con rose, con

²⁹ Ringrazio Silvia Miscellaneo per i preziosi consigli e Marco Moretta di Peaio per aver contribuito a risolvere alcuni dubbi che mi erano sorti nel tradurre il documento. Si tratta, in particolare, del significato delle parole: *saepo* (*saepus*) e *sunchus*, per la traduzione delle quali egli così mi ha precisato: «Per *saepo* (*saepus*): in Google, digitando *sepo hircino* si trovano tante citazioni in tardo latino e *sepo* in *Google Traduttore Latino – Italiano* viene tradotto con sego (grasso animale). Nei dizionari Treccani e Zingarelli, sego o sevo riportano alla radice latina *sebu* o *sevu*. Il dizionario latino Gaffiot cita *sebum* ≈ *sevum* ≈ *saevum* che significa sego: in effetti, in fonetica sono normali gli scambi tra le labiali *b*, *v* e *p*. Invece la *g* è una variante introdotta dall'italiano, in cui comunque la radice *sebu* si è conservata per l'aggettivo sebaceo. Per *sunchus*: penso sia equivalente al *sonchus*, che è il grespino, secondo alcuni, o la cicorbata, secondo altri: entrambe sono piante della famiglia *Asteraceae*, a cui appartiene anche la cicoria».

centinodio, con succo di cicoria e borragine; o dal brodo calibeato ottenuto degli intestini di una grassa capra, di un castrato, di un bue, con fiori di sambuco, con millefoglie, con il trifoglio, con lenticchia e orzo torrefatti; o dal decotto di rose, del cotogno (*cidonia*), della corteccia della mora nera, del mirto, del pero selvatico, dei pruni silvestri, della borragine ed erba viperina con sego di capro e burro.

Per via orale erano somministrati decotti di uva spina (o crespino), di piantaggine, di cotogni, di erba viperina, di cicoria, di borragine, di orzo, di potentilla e genziana o siero caprino calibeato, con succo di crespino, e di cicerbita o brodo di pollo o di vitello, nel quale venivano mescolate cicoria, rose, cicerbita, erba querciola (*scordio*), genziana, piantaggine, e dittamo (*erba limonzina*); si beveva anche olio di rose con ginestrino, con succo di piantaggine, gallo, corna e unghia di capra, radici di pimpinella, e venivano ridotte in polvere, di cui veniva servita una dracma [= *peso pari a circa 3,5 grammi*] con brodo di pollo alla mattina e più tardi [alla sera].

Altri somministravano formaggio stagionato e caglio di lepre (*conage* nei dialetti di Zoldo e di Zoppè, *conàio* nei dialetti cadorini) e arrosto di capra ridotti in polvere, con un'oncia (*peso*) di succo di crespino e di cicerbita o una libbra [*peso o capacità*] di siero caprino depurato e calibeato.

Mangiavano uova da sorbire, carni di vitello, carni di capretto, polli ed il brodo di questi e piatti vari con le predette piante ed erbe, molti trituravano nel brodo di pollo carne di capra bollita e lo bevevano. Era evidente la mancanza di forze per cui agli ammalati non sovvenne nessun maggior soccorso se non i brodini ristoratori, mescolati passandoli con sostanze acide e con orzo, sia i decotti acetosi di orzo, di mirtillo, di crespino, di piantaggine, di rose e potentilla; si beveva copiosamente anche siero calibeato di capro.

Altri preferivano gustare galli forcelli e francolini arrostiti e un liquore strizzato col torchio. Queste sono le cose che erano divenute usuali in quella maligna occasione.

Fiori, arbusti, erbe e piante usate dagli Zoldani nel 1513:

<i>borragine</i>	<i>millefoglie</i>
<i>centinodio</i>	<i>mirtillo</i>
<i>Cicerbita</i>	<i>mirto</i>
<i>Cicoria</i>	<i>mora di rovo</i>
<i>Cotogno</i>	<i>orzo</i>
<i>crespino</i>	<i>pero selvatico</i>
<i>dittamo (erba limonzina)</i>	<i>piantaggine</i>
<i>erba querciola (scordio)</i>	<i>pimpinella</i>
<i>erba viperina</i>	<i>potentilla</i>
<i>genziana</i>	<i>pruno silvestre</i>
<i>ginestrino</i>	<i>rose</i>
<i>larice</i>	<i>sambuco</i>
<i>lenticchia</i>	<i>trifoglio</i>